



· LA PIÊ ·

RASSEGNA MENSILE D'ILLUSTRAZIONE ROMAGNOLA



ANNO III

APRILE 1923

NUM. 4

Conto corrente con la Posta :: Un numero separato Lire 1,50

1923 :: ANNO QUARTO

ANNO QUARTO :: 1923

LA PIÈ

RASSEGNA MENSILE D' ILLUSTRAZIONE ROMAGNOLA

REDAZIONE :

Spallicci Aldo

Comandini Federico :: Macrelli Pio

Massaroli Nino :: Vespignani Arcangelo

Segretario di Redazione: Giuseppe Emiliani

Abbon. annuo L. 15 :: Abbon. sostenitore L. 30 :: Un numero separato L. 1,50

REDAZIONE

FORLÌ

Via P. Maroncelli 6, tel. 115

Abbon. per l'estero L. 30

AMMINISTRAZIONE

FAENZA

Corso Mazzini, 31 tel. 63

Per quanto concerne la réclame rivolgersi all'Amministrazione: Una pag. L. 200

Mezza pag. L. 100 - Un quarto di pag. L. 60 - Un ottavo L. 30 (per ciascun num.)

LA
ZINCOGRAFICA

Bologna - Via Galliera num. 60

STAB. GRAFICO
F. LEGA

Faenza - Corso Mazzini n. 31



Rassegna Mensile d' Illustrazione Romagnola

ANNO IV

APRILE 1923

NUM. 4

REDAZIONE
FORLÌ
Via P. Maroncelli 6, tel. 115

AMMINISTRAZIONE
FAENZA
Corso Mazzini 31, tel. 63

SOMMARIO

A. S.: *Dmenga a Cesena* — Spallicci: *La nostra copertina* — A. Bacchi della Lega: *Ornitologia romagnola* — A. Spallicci: *Arte paesana* — N. Massaroli: *I saluti* — *Profili di Romagna* — N. d. R.: *I piadafoli in Pineta* — E. L. Pratelli: *Illustrazioni* — *Un maestro dell'intaglio* (Ettore Zaccari) — *Notiziario* — C. Martuzzi: *Delle iniziative musicali in Romagna* — *Alla ricerca della paternità* — Atti della Federazione Società Artistiche Romagnole — Copertina e frontespizio di G. Ugonia.

DMENGA A CESENA

Mont, pont, font...

Verda turchena	L'è alzir e' cor	Dmenga da fèsta
L'aqua camena	L'è l'èria in fior,	E par la tèsta
Da sota e' pont;	Èco, e imbacont	Gnianca un pinsfr,
Èria arlusenta	J apèja un zìgar	Da e' mont 'd Cesena
Zenta cuntenta	Ch' jè toft algar	Fena a marena
Tra mont e font.	Ch' iss göd un mond.	Oh ch' bël rispfr!

a. s.

Mont, pont, font...: la città del monte, del ponte e del fonte — arlusenta: rilucente — alzir: leggero — l'èria: l'aria — imbacont a buon conto — j apèja: accendono — un zìgar: uno sigaro — ch'is göd: che (si) godono — gnianca: neanche.

LA NOSTRA COPERTINA

« IL PARCO DELLA RIMEMBRANZA » A BRISIGHELLA

Sarà bene iniziare con questo numero la serie dei cenni illustrativi delle copertine che andremo man mano pubblicando.

Sullo scenario pittoresco delle rupi turrette di Brisighella una corona di pini abbraccia un folto di cipressi. È il futuro parco della rimembranza, che in omaggio al nuovo rito di gloria per i caduti, viene a donare una nuova attrattiva alla cittadina dell'ariete rampante.

La torre, la rocca, e la pieve, come le tre penne di San Marino, stanno lassù come tre numi e come tre simboli: il popolo, la forza armata e la fede. Più in basso, più addentro nel cuore del paese, il culto dei morti per la patria.

È questo omaggio, reso con tanta devozione, è stato voluto in un'assemblea di notabili dalle signorine brisighellesi, e il primo cittadino Giulio Laghi ne è stato conquistato al pari del paese intero, buon cavaliere.

È le giovani piante, scelte tra le più fiorenti nelle ville e nei campi intorno ed offerte dai cittadini, verranno al radmo come l'arte di Ugonia ha voluto traendo ispirazione dal rondò dei pini di Codignola che sono e rimangono una delle più delicate litografie di Romagna.

Pini e cipressi cresciuti nella stessa terra che vide nascere i giovani guerrieri, morti che tornano a donare in bellezza ed in fede come donarono in sacrificio.

È i cipressi a veglia attorno alla Madonna del Monticino, ed i pini aerei sui gessi spezzati di Baiavolpe, accenneranno dall'alto a far core alle piante giovinette. E rivivranno.

Come rivivere dovrà Brisighella nella parte minacciata da scoscendimenti e da lento lavoro di frane, rivivere nella linea tradizionale delle sue case e non nella grigia uniforme del cemento armato e non nella sagoma galeotta delle villette liberty.

Spallicci

ORNI TOLOGIA ROMAGNOLA

(Dal simpaticissimo autore delle « Caccie e Costumi degli Uccelli Silvani » e delle « Striges » abbiamo avuto la rara fortuna d'ottenere queste curiosità ornitologiche che siamo orgogliosi d'offrire ai lettori della Piè. « Caccie e Costumi » del-
tero alla spesso alla poesia di Pascoli; a noi la gioia di rivivervi, con sì preziosa guida d'arte, la passione venatoria).

I. Il Torcicollo in gabbia



Ecco, dice l'Ornitologo Francese, un uccello assai strano della nostra Fauna, a cui la vita misteriosa, i costumi bizzarri hanno procurato l'attenzione degli studiosi, e le leggende e le favole degli sfaccendati. È un enigrante che ritorna in paese di primavera, qualche giorno prima del Cúculo: perciò in Normandia lo chiamano il servitore del Cúculo, che corre le poste avanti al suo padrone.

L'Ornitologo Francese dichiara sorprendente la bellezza del Torcicollo nella sua divisa oscura: come disegno, come colorito, egli paragona questa alla divisa di certi grossi farfalloni notturni. Il piumaggio finamente punteggiato, screziato di fini disegni, s'armonizza delicatamente sopra una tiuta che va dal color grigio al castagno, e dà di lontano l'illusione di una foglia secca o d'un pezzo di scorza d'albero; per cui, dice l'Ornitologo Francese, l'uccello passa sovente inavvertito. È difficile, secondo lui, dire se sia o no comune: ma io dico che in Romagna l'ho trovato molto spesso, e quindi per noi può ritenersi comune.

Nella classificazione generale il Torcicollo è collocato presso i Rampicanti, perchè ha due dita delle zampe volte avanti, due indietro, e la lingua lunga cilindrica, finita in punta; ma basta; il becco è un becco qualunque di uccello insettivoro, la coda non ha forza di servirgli d'appoggio; nondimeno egli si tiene aggrappato ai tronchi ed ai rami più grossi degli alberi, per fregar con la lingua in tutte le loro fessure; gli piace di stare a pollaio, gli piace di passeggiare in terra a piccoli salti. Nidifica in fondo a un buco d'albero, in cui depone sei o otto ova, bianche e fragili. Ma veniamo alla sua domesticità, sempre sulla scorta dell'Ornitologo Francese.

Il Torcicollo è un uccello che si avvezza bene alla prigionia, si alleva con

qualche facilità, e si adatta tanto a vivere in gabbia solo, quanto in uccelliera accompagnata. È del resto un compagno gradevole, che non secca i suoi vicini, grandi o piccoli che siano, e diventa così domestico, che viene a prendere dalla mano del padrone il baco da farina quando gli si presenta. Non è malinconico ma nemmeno turbolento, e sta fermo per molto tempo sul suo posatoio, guardando in giro o ripulendosi, e passeggia volentieri per la gabbia, saltellando, spargliando la coda e frugando dappertutto con la sua lunghissima lingua.

L'ornitologo Francese racconta che il Torcicollo è uno degli uccelli da lui preferiti: e parla di due che tiene in gabbia, grandi mangiatori, che cominciano generalmente il loro banchetto, fregando nella mangiatoia a scegliere prima gli alimenti preferiti (le ova di formica) poi a dar addosso a tutto il resto; non li ha veduti mai o quasi mai a bagnarsi; ma, in compenso, a beber molto.

Il Torcicollo preso adulto va collocato in una gabbia coperta da tre parti; e si scopre poi a poco a poco, secondo che si tranquillizza. Subito gli si danno da mangiare ova di formica e bachi da farina, e gli si danno nella mangiatoia, perchè egli si avvezzi a cercar il cibo là dentro: poi adagio adagio si mescola per lui la pasta da insettivori con le ova di formica e di bachi tritati: noi, che non conosciamo questa pasta dell'Ornitologo Francese, possiamo sostituirla con un miscuglio di farina gialla e farina di bacacci (*sinighella* o *bigatella*). Così il Torcicollo si avvezzerà a mangiare di tutto, e arriverà il momento in cui egli, ormai acclimato, potrà far senza delle ova di formica, le quali, come pare, non devono esser facili a trovarsi nella quantità necessaria.

Ma il dilettante di ornitologia che desidera aver uccelli famigliari e robusti, dovrà prendere i pulcini dal nido ed allevarseli. L'allevamento si fa, ponendo i piccoli Torcicolli entro una

scatola di legno, con un giaciglio di fieno sotto: così, per mantenerli puliti, non v'è altro da fare che mutar spesso il fieno. Per cibarli, l'Ornitologo Francese insegna che bisogna dapprima imbeccare gli uccellini con gli alimenti che loro forniscono i genitori: dunque le ova di formica: ogni mezza ora un pizzico di codeste ova, e qualche volta aggiungasi un pezzetto o due di bachi da farina. Si imbeccheranno con una palettina, toccandoli il meno possibile, e le imbeccate cominceranno la mattina presto e finiranno a notte avanzata. Spesso, solamente dopo un giorno, gli uccelli aprono il becco a chi loro si accosta. Bisogna allora cambiar regola; e siccome il loro cibo futuro deve essere la pasta da insettivori (nel caso nostro il miscuglio di farina gialla o farina di bacacci) così se ne darà loro subito un saggio, e si alterneranno le imbeccate tra ova di formica o pallottoline di pasta o farina mista. Se mangiano bene, se sono in buona salute, se s'impegnano bene, si possono trasferire in una gabbia con la mangiatoia piena della pasta o farina mista suddetta, alle quali si aggiungeranno, sempre in minor proporzione, le ova di formica.

In generale il giovine Torceicollo va subito alla mangiatoia, a poco a poco comincia a prendersi il cibo; arriva

perciò presto il momento che egli si adatta benissimo alla sola pasta da insettivori o farina mista, e può fare a meno dell'allevatore. Per mantenerlo domestico, occorre dargli due o tre bachi da farina al giorno, o, meglio, giova prenderlo sulla mano per dargli da mangiare, ed avvezzarlo con un leggero richiamo a posarsi sul dito, a beccare il verme di cui è ghiotto.

Il Torceicollo ha attirato l'attenzione dei Naturalisti di ogni epoca a cagione della strana facilità che possiede di imitare il serpente: perciò egli ci rappresenta spesso una pantomina di contorcimenti che certo spaventa molti de' suoi nemici: ed anche in gabbia ci fa vedere tal volta le pose più singolari. Un fazzoletto sventolato, l'Assiuolo o la Civetta presentatigli all'improvviso, bastano a commoverlo profondamente e a dargli le convulsioni.

Così il Torceicollo può vivere vicino all'uomo; e se non sa cantare, in compenso è pacifico di carattere, dolce con i suoi compagni, famigliare col suo padrone; non ha bisogno di molto calore nell'inverno, non esige raffinatezze di cibo nella mangiatoia. Ma con tutto ciò che l'Ornitologo Francese racconta de' suoi meriti, il Torceicollo finora è poco ricercato dai dilettanti di gabbie e di uccelliere.

II. Il Beccofrusone

All'Ornitologo Francese medesimo, a cui dobbiamo le varie e nuove notizie sul Torceicollo, che i miei lettori hanno letto nel capitolo precedente, spetta un capitolo sul Beccofrusone, di cui mi piace di offrire in queste pagine un sunto.

Il Beccofrusone, scrive l'Ornitologo Francese, è uno de' più begli uccelli del mondo antico. Lungo da venti a ventidue centimetri, è vestito di un piumaggio sericeo che dal grigio chiaro passa al grigio scuro; le penne del vertice gli compongono una cresta graziosa, un collare nero gli circonda il becco corto e robusto; l'ala è ricca di fini disegni gialli e bianchi su fondo nero, la coda è orlata largamente di color giallo d'oro, alcune delle remiganti secondarie terminano in placche cornee di color rosso vivo: codeste placche si trovano anche sull'estremità della coda nei maschi vecchi. La femmina è più piccola e tinta di colori più chiari.

L'Europa settentrionale è la patria del Beccofrusone; ma ogni anno, da novembre a marzo, qualcuno de' suoi

s'inoltra nell'Europa centrale, in Polonia, in Germania, in Russia, nel Belgio e nella Svizzera; ed aggiungo anche nella nostra Italia, specialmente nell'Italia settentrionale. Accompagna egli gli altri uccelli nordici che visitano le nostre regioni, i Crocieri, i Ciuffolotti, i Sizerini, talora in piccol numero, talora in grossi branchi; ed è così che negli anni 1913 e 1914 l'Olanda, il Belgio, l'Italia, la Francia, furono invase dalle sue innumerevoli bande.

A qual motivo debbonsi attribuire codeste emigrazioni? L'Ornitologo Francese assicura che sono cagionate da freddi intensi, da nevi abbondanti, per cui i Beccofrusoni si veggono costretti di abbandonare per un certo tempo la loro patria, nella quale non trovano più facilmente cibo ed alloggio. Arrivano fra noi poco diffidenti, stupidi quasi, entrano perfino nelle città, dove si fanno uccidere inconsciamente. L'invasione del 1913-1914 fu rimarchevole per la grande quantità di Beccofrusoni che giunsero vicino a Parigi. La foresta di Fontainebleau ne ospitò un grandissimo numero, e a centinaia

a centinaia i fidenti viaggiatori furono presi dagli uccellatori accorsi al nuovo spettacolo e venduti dai negozianti di selvaggina. Ad Epinal, dove l'Ornitologo Francese narra di aver dimorato in quel tempo, se ne vedevano presso la città branchi di trecento, di cinquecento individui e più ancora; gli alberi erano interamente coperti da codesti bellissimi uccelli, rumorosi, eretti sulla personcina col ciuffo ben in movimento, tra il frastuono di un breve verso poco melodioso, mille volte ripetuto. In quella occasione, l'Ornitologo Francese poté facilmente averne qualcuno vivo, che mise in gabbia, dove presto si adatta e si ciba come il Tordo e lo Storno. In libertà mangia insetti se ve ne sono; se no, bacche e frutici selvaggi.

Il Beccofrusone, bello com'è, è un uccello di tristo augurio. In ogni tempo egli è stato considerato come un messaggero di notizie cattive, un profeta di stagioni fatali: la sua presenza prediceva ai nostri antenati la guerra o l'epidemia. E dobbiamo attestare che gli avvenimenti hanno dato oggi nuova forza ed autorità a coloro che credono nelle leggende, perchè, qualche mese appena dopo l'invasione dei Beccofrusoni nel 1913-1914, l'Europa ardeva tutta della grande guerra, e per le vie medesime tenute dagli uccelli nefasti in arrivo, gli eserciti tedeschi entravano nel Belgio e nella Francia.

Il Beccofrusone pone il nido sui pini e sugli abeti della sua patria nordica: cova in giugno, le ova sono cinque o sette. L'Ornitologo Anderson fornì nel 1909 la descrizione di un nido, trovato da lui sopra un pino il 10 giugno 1908: era desso composto nell'esterno coi rametti secchi del pino stesso, in parte coperti di musco verdiccio e di piccoli ciuffi di fibre vegetali bianche e cotoneose; nell'interno era intessuto di erbe sottili, di musco scuro lanoso, di cotone bianco e fino; era così abilmente nascosto sotto il musco da cui l'albero era ricoperto, che l'Anderson stentò a riconoscerlo per un nido fino a che non gli ebbe guardato dentro. Conteneva sei ova di color turchino pallido, punteggiate di nero e macchiate di rossiccio.

In gabbia il Beccofrusone figura come

uno degli ospiti più belli. Molto tranquillo, presto diventa domestico col padrone, amico coi compagni. È un gran mangiatore: tutto gli fa, patate cotte, pane nel latte, insetti, frutici e bacche, come abbiamo detto. Ma, per mantenerlo lungamente sano, l'Ornitologo Francese consiglia di dargli la stessa pasta da insettivori di cui ho fatto menzione nel capitolo del Torciello: noi abbiamo per gli uccelli insettivori il miscuglio di farina gialla e farina di bacacci, ma credo che male si adatterebbe il bell'ospite a questo poco odoroso impasto. Bisogna guardarlo dai grandi calori che difficilmente sopporta, e nella estate portare la sua gabbia nel sito più fresco della casa, e cambiargli l'acqua due o tre volte al giorno, perchè egli si bagna spesso e volentieri.

Del resto, a guardarlo ritto sul suo posatoio, nell'assisa sua sericea a mostre bianche e gialle, a bottoni rossi, le premure dell'ornitologo dilettante, sono, per sua affermazione, largamente ricompensate.

Ed io, per unirmi agli amici e ai lodatori del Beccofrusone, finisco col tradurre dal Tousseul la breve ed esatta descrizione che egli ne dà:

« È un elegante uccello della figura « del Frosone, col becco corto e ro- « busto, leggermente arcuato. Egli ar- « riva fra di noi di tratto in tratto dal- « l'altra sponda del Reno, durante le « grandi invernate, ed allora si incon- « tra spesso in Alsazia. Il tono gene- « rale del suo piumaggio sericeo, più « scuro sopra che sotto, è simile a « quello del Frosone. Le penne del « vertice si rizzano all'indietro per com- « porgli una cresta simile alla cresta « del Cardinale. Porta una piastra nera « sotto la gola e due guide dello stesso « colore su gli occhi. Una serie gra- « ziosa di macchie gialle contigue, leg- « germente orlate di bianco, contorna « l'estremità delle remiganti e delle « timoniere, che sono di un bel color « nero cupo: ma la singolarità mag- « giore di codesta assisa, per sè stessa « così notevole, è una piccola appen- « dice cartilaginosa del rosso più vivo, « che termina qualcuna delle penne « secondarie, e simula fino all'inganno « i filamenti della ceralacca... ».

Alberto Bacchi della Lega

ARTE PAESANA



ntendo di parlare della nostra arte paesana, e più specialmente di quella rimasta tale, nella sua ingenua sincerità, sulle tele stampate, sulle zoe intagliate, sui plaustri e sui barocchi dipinti.

Chi scrive à da tempo, su giornali e riviste, richiamata l'attenzione distratata del pubblico di Romagna e d'altrove su questo patrimonio artistico del nostro popolo, e leva la sua voce anche oggi per tentare di salvarlo. Ieri si trattava di indicare agli innamorati dell'esotico di quanto il bello nostrano superasse l'altrui, e di quanto il nuovo degli esotici fosse derivato dall'antico nostrano; oggi si tratta di disciplinare l'entusiasmo dei troppo ferventi innamorati dell'arte paesana romagnola, perchè nella divulgazione e nell'imitazione non distruggano l'intima bellezza di questo patrimonio.

Le tele stampate àno incontrato da qualche anno il favore dei mercati nazionali e stranieri. La mostra etnografica di Forlì incoraggiò le più geniali applicazioni degli *stampi* al vestiario, al cuscino, alla tovaglietta, al paralume, alla borsetta. Le tintorie di Romagna che languivano pressochè inoperose, dopo la chiusura delle gualchiere e dopo le preferenze urbanistiche dei rurali, àno ripreso il lavoro, sono affollate di commissioni.

Ritornano in onore le coperte stampate sui letti campagnoli. Eh sì, perbacco; la città ricopiava la campagna? e la campagna ha capito (o finto di capire) che apprezza le sue tradizioni. Ed a fianco degli « stampatori » di mestiere sono fioriti gli « stampatori » d'occasione.

Molti, troppi. Gli uni, riprendendo i vecchi stampi, salvati dal fuoco che a-

veva già distrutto tanti magnifici esemplari, hanno creduto e credono di servire un capriccio della moda e, scettici in fondo, non si sono prodigati e nè si prodigano nella cura minuziosa del colore, nella scelta dei « clichès » che più rispondano all'uopo.

Gli altri, nella grande maggioranza, àno « subodorato l'affare » ed àno creduto opportuno « sfruttare il momento buono ». Di qui la ragione di una disciplina. Perchè non deve essere permesso gabellare per stile paesano nostro, il fregio *liberty* o il malatestiano, gabellare per *garantito* il colore rosso, blen, verde che scompare alla prima immersione; nè devesi lasciare passare sotto silenzio l'incuria degli *stampatori* che, nella quasi totalità, hanno trascurato il *ruggine* caratteristico delle vecchie coperte, indelebile al bucato, per accontentarsi di un tono giallognolo che s'incammina sempre più verso l'itterizia dopo ogni lavatura.

E disciplinare in questo campo significa soprattutto salvare l'industria. Mi dicono gli amici di Sardegna quanta fatica hanno dovuto durare a far capire alle tessitrici ed alle ricamatrici dell'Oristanese e del Nuorese che l'arte più apprezzata dagli intelligenti in Italia e in Inghilterra, non era quella ricopiata dall'album del ricamo, o dall'ultimo fascicolo delle riviste di mode, ma invece quella tal foggia di disegno che stilizzava le colombe a linee geometriche colle code incrociantesi, ed i galli colla cresta come un W e la coda come una ventola, ed i cervi con una cocca di freccia al luogo delle corna. E ci sono riusciti. O perchè non si dovrebbe riuscire da noi? — Per le tele

stampate occorre siano diligentemente dosate le miscele coloranti ed i mordenti per rimettere in onore il *ruggine* tradizionale delle coperte romagnole, in modo che debba resistere,



come resisteva un tempo, alla prova della liscivia. E occorre *limitare*, per ora, l'uso dei fregi. Cinque o sei *stampi* più caratteristici che valgano intanto a fermare lo stile della nostra arte paesana.

Ed eliminare inesorabilmente tutti gli altri. Le copertine della *Piè* della prima e della seconda annata ripetono ad esempio due disegni tradizionali.

Il toro infuriato e le due colombe ad ali spiegate sotto il pino. Ma c'è poi il vasetto di fiori, che è stato riportato sulla bandiera federale dei combattenti di Romagna; c'è il toro tranquillo, il fagiano, la pigna, la palma, il S. Antonio Abate. Così potremo dar vita al ricamo. E tante e tante applicazioni potremo trovare, ferma che sia la linea. Ed abbiamo detto solo delle tele stampate. Ma dalle zoie di prua

dei nostri *barchelli* (di cui ci occupiamo estesamente in uno dei prossimi fascicoli) non potremmo trarre motivi d'ispirazione per i cuoi dorati e bulinati, per la decorazione ad intaglio del nostro mobile? E la viva pennellata dei nostri decoratori più schietti dei barrocci e dei plaustri, perchè non potrà rivivere (come per l'amorosa passione di Giannetto Malmerendi su certe copertine della nostra rivista) sulle nostre ceramiche? Mastro Vio, a Forlì, è già risolto il problema e le roselline rosse dei plaustri e il vasetto a fiori del barroccio, brillano sui boccali panciuti e sui « gotti » della vecchia usanza nostrana.

Raccogliere le energie, disciplinare i fervori, e vedremo vivere la prima bottega d'arte paesana romagnola che stiamo allestendo a Forlì.

Aldo Spallicci

I SALUTI

CANTI POPOLARI DI ROMAGNA E DELL'ALPE TRENTINA (DEMOLOGIA COMPARATA)

Noi abbiamo sollecitato varie volte e sempre invano, dalle colonne di questa rivista (in cui balza il cuore della nostra Romagna), la collaborazione delle lettrici di nostra terra per ciò che riguarda la spigolatura del patrimonio delle nostre tradizioni popolari. Noi abbiamo aspettato invano, con la speranza trepida nel cuore, una litania di pensose raccoglitrice di questa messe d'oro, di queste spighe odoranti in cui profuma il più squisito sentimento, e raggia la più meravigliosa fantasia della psiche demica: abbiamo atteso invano questo rosario di canti, prima che la materialità dell'epoca moderna facesse morire sulle labbra e nella memoria del nostro popolo le romanze, le leggende, le tradizioni de' suoi avi.

E la nostra preghiera è stata rivolta specialmente alle maestrine, alle maestrine dei nostri più remoti ed alpestri villaggi, poiché esse hanno modo di raccogliere, per mezzo dei loro scolaretti, le antiche credenze e gli antichi miti non ancora spenti, e spigolare dalle bocche innocenti le dolci canzoni patrie!

Il fanciullo è rimasto ormai l'unico depositario del patrimonio demico: Stele biblica vivente!

Aiuola meravigliosa e fatata che serba eterna il seme mitico, e che ha un fiore per ogni stagione!

A questo si aggiunga che il fanciullo è l'unico tramite fedele per giungere all'anima popolare, gelosa e diffidente delle sue tradizioni.

Il nostro invito, il nostro amoroso grido

(fatte pochissime eccezioni), era rimasto inascoltato!

E noi cominciavamo a disperare di poter mai fare un serio studio comparato dei nostri più bei canti, e delle più originali tradizioni di nostra terra.

Ed ecco una giovinetta buona da un pacello sperduto fra le nevi dell'Alpe trentina venire a noi, bussare con rama fiorita alla porta della nostra *Piè*, recandoci il dono dei canti della sua alpe, in cui è il colore dei cieli alti, ed il profumo delle paci alpine!

E fra questi canti, con nostra meraviglia (pur avendo più volte constatata la misteriosa comparazione dei canti popolari delle due Venezie, dagli alti picchi nevosi dell'Alpe di Trento agli specchi azzurri del lido di Pola, coi canti popolari di Villanova di Bagnacavallo) ecco comparire riscontri agli originalissimi « *saluti* » della pianura bagnacavallese. Saluti a cui noi non avevamo mai avuto la felicità o la fortuna di trovare riscontri presso il patrimonio demico dei popoli indoeuropei.

E diamo ora qui questi canti « *saluti* » (lasciando agli eruditi la spiegazione di questa strana identità coi « *saluti* » di Villanova) che Irma Tavernaro, maestrina di Miss, in su quel di Primiero, ha raccolto per noi con mani buone di sorella; mentre per bocca nostra la *Piè* le porge la parola riconoscente ed apre la porta a questa gentile *Rhut*, che ci viene dalle candide balze della nuova Italia!

Per quanto riguarda la grafia di questi ri-

scontri, nulla abbiamo mutato da quella tenuta dalla graziosa spigolatrice; così come ci siamo dispensati dal tradurre questi canti, data la chiarezza e trasparenza del dialetto trentino.

Premesso questo, lasciamo la parola alla Tavernaro.

1. Saluto:

Giovinotto Da le alte, da le base
da le mura, da le sase,
da quell'albero spinoso,
quanto tempo l'è che no vedè el vos
[moroso?]

Ragazza Ne n'ol vedo, ne no l'aspetto;
per quel che so mi,
el podaria esser qua anca adesso!

Giovinotto Sio (1) bona tosa de far na camisa
[bela bela
senza fil ne gusela? (2)]

Ragazza Quando che voi sarò bon de far un
[capitel,
senza malt a ne quarel (3),
farò na camisa bela bela,
senza fil ne gusela.

(1) siete — (2) ago — (3) squadra.

Riprendiamo la parola per dire come la seconda parte arieggi a forma d'altro saluto; e valga a comprovare il nostro asserto la *divisione-saluto* di Villanova di Bagnacavallo, da noi ripostata nella *Pid*.

Giovinotto Siv vo, bela ragazza,
da l'altura da la basa,
da l'albaren fuio?
quant él c'an avi vèst e' vost muros?

Ragazza Me an l'ho vest e guane a l'aspèt
sresuv vo che bel suget?
La tó' la scrana e pu l'ai dà da sdé
la tó' la mzeta e pu l'ai dà da bé'.

(Vi saluto bella ragazza — dall'altura dalla bassa — dall'arborino foglioso — quant'è che non avete visto il vostro moroso? — Io non l'ho visto e manco l'aspetto — sareste voi quel bel soggetto? — Prende la scranna e poi gli dà da sedere — prende la mezzetta (misura di vino) e poi gli dà da bere).

2. Saluto:

È un duetto rusticano fra due amorosi; lei è intenta a filare.

Giovinotto Son vegnù
a fa do parole con vù;
se ve contenta,
con grazia, che me seuta.

Ragazza (continuando a girare la rocca):
sentève zo, su sta banca,
che careghe
no ghe ne tegno in de la stanza.

Poi divenuta d'un tratto gelosa per chiacchierare udite, prosegue, dando, con sussiego, del lei all'amante:

M'è stato dito
che l'è partì adesso
da un altro sito.

Lui (ripagandola dello stesso tono):

Ma anca ela l'è una
che fa l'amor con tanti!
lasemo ste bagatele da una banda
e andemo avanti!

Fatta la pace, e continuando ella a filare, al momento di lasciarsi aggiunge tutta buona e lusinghiera:

Quand el mort squert el vif
quand j'usel sarà int el nif,
e el prà sarà scuri,
voi restere sorvi.

3. Saluto:

Anche questo canto, come quasi tutti i saluti, ha movimento drammatico e forma dialogica.

Giovinotto Bona sera, bela tosa!

Ragazza Ve saludi si bel tos
den deo po voi?

Giovinotto Me mare me ha mandà qua a far
[l'amor.

Ragazza Ma voi tos da quelle braghe intente (1),
disseghe a vossa mare che no fe
[ngnone!]

Giovinotto Tosa dal grenial orlì (2)
l'amor l'ho sempre fato qua.
Tosa dal grenial de feste;
voleo che ve sbate so le resto? (3)

Ragazza Da feste o da ogni di
son bona da sbattermele anca mi!

(1) macchiate, fuliginose — (2) grembiule orlato — (3) spighe del grano. Voce che amò usare il P'ascoli.

Oltre questi tre saluti la nostra spigolatrice raccolse pure dalla viva voce d'una antica vecchina di Miss alcuni frammenti, o principi di saluti, in cui sorride un sorriso comico popolano di schietta vna. Peccato che la vecchicciola, come Rosina d'Alfredo la dettatrice villanovese, non rammentasse sempre integralmente i saluti.

Ecco il principio del furbesco saluto, di sapore goldoniano; è il saluto d'amore di un alpigliano alla sua alpigiarella!

Bon di come steu?
so ve domande me toleu?
e dell'amor che me disu?

Ed ecco la chiusa di un altro saluto:

Lei a lui Seo vegnest per la strada
o per el troi? (1)

Lui a lei Non son vegnest ni per la strada
ne per el troi,
ma per il ben che ve vò!

(1) accorciatota.

La montanarina può esser contenta!



Noi ci auguriamo che l'esempio di questa gentile trentina varrà a stimolare l'animo di qualche nostra lettrice a raccogliere sulle bocche popolane le tradizioni, ed i canti di Romagna, e specialmente quelle forme liriche o drammatiche del patrimonio demico destinate purtroppo a morire: rappresentazioni sacre, orazioni popolari, indovinelli, ninne-nanne, dirindine, scongiuri rituali, (contro i mali fisici, contro le malle, gli influssi atmosferici) le cantilene infantili, le canzoni del tocco ecc. ecc. ecc.

Poichè scopo precipuo di questa nostra Rivista è di fissare sulla stele delle sue pagine, come gli antichi popoli assiri sulla pietra dei monti, l'immenso fluttuante patrimonio biblico delle tradizioni demico di Romagna.

Nino Massaroli



PROFILI DI ROMAGNA Sono cipressi e mura medievali, in uno de'
più pittoreschi paeselli di Romagna, a
S. Arcangelo. La rocca che fu già dei Malatesta è, colla svelta torre merlata,
il richiamo lontano all'occhio che si volge dal mare all'anfiteatro dei colli.
S. Marino pavesato di cielo, Scorticata sulla rupe che tanto somiglia al Titano,
e giù, a ridosso sulla via Emilia, S. Arcangelo.

I PIADAJOLI IN PINETA



a data del terzo
trebbo era stata
cambiata, come i
lettori s'accorsero
aprendo il fascicolo
precedente. Il 15
di aprile, malgrado
fosse tempo destina-
to alla fraternità
piadajola, coincide coll'arrivo a Forlì
del presidente del consiglio. Rimandamo
la nostra festa al sabato successivo,
ricorrenza del Natale di Roma.

Il 21 d'aprile il cielo era coperto.
Qualche goccia era in aria, un po' di
bruma faceva da siepe sulle strade a
sbarrare il passo alle lontananze.

Sul prato di S. Apollinare in Classe,
davanti al porticato vestito d'edera, ci
siamo trovati. Immaneabili i vecchi
piadaioi. Qualcuno aveva temuto del
tempo, qualche altro non aveva saputo.
Saranno presenti un'altra volta.

La grandiosa basilica ci prende. Il
vento scote furioso vetrate e tendaggi,
ma noi lasciamo gli occhi a pascollo
sulle praterie gemmate dei musaici,
sui profeti estatici e sulla croce
maestosa che spazia nel cielo dell'abside
tra le costellazioni. Le colombelle
bevono al calice lustrale sui fianchi dei
sarcofaghi millenari e l'alfa e l'omega
pendono dai bracci della croce greca
chiusa in una corona della più schietta
arte di Bisanzio. Ricchiamo le larve
dal sonno dei millenni, sostiamo ai
capitelli ed ai fregi, passiamo oltre insofferenti
dei ritocchi e dei rabberci, del
sovrapporsi e del confondersi di evi e
di riti, rifacciamo il cammino dei secoli.
Ma è un attimo; le *auto* ci portano
via lungo la Romea senza polvere,
alla *Casa delle aie*. E siamo già, sporte
a spalla, in pineta. Le mammole non
hanno più le loro corolle di sereno,
avvizziscono anemiche sotto i ginepri,
ma in compenso i mughetti selvatici,
le orchidee, i gigli « della Madonna »,
sono feste di colori di tra i pruni in
fiore. Il vento squassa le vaste chiome
dei pini, ulula lontano, ma non disturba
il nostro cammino. Fa ondeggiare
appena il fumo della « focarina » accesa
in mezzo al nostro bivacco, ci porta il
respiro del mare. Si destano i rettili
dal lungo letargo. Qualche vipera
sguscia via nel folto e i ramarrì verde-
aurati stanno tra foglia e foglia del
pugnitopo. Lungo i sentieri par di ascoltare
e s'ascolta, par di vedere e si vede.
Battone le grandi ali della vita che si
rinnova, pulsano intorno i germogli

come mille cuori, alitano le erbe e i
fiori. Al *Fosso Ghiaia* che par che ritorni
dal mare ingrossato dal tramontano,
i battelli del « traghetto » ondeggiano
sotto il « paradello » del
passatore settantenne. Negli acquitrini
tra *staggio* e *staggio*, nei canaletti che
rigurgitano, l'acqua gorgoglia a piccoli
vortici, abbevera le giunceaie e le felci,
apre vaste strade a riverbero di attimi
di luce dal cielo. Si spalanca una porta
laggiù e sulla soglia, tra veli di bruma,
è una folla di sogni che s'affaccia dalle
solitudini vallive e marine.

Siamo a terra, distesi. Nel vano di
due pini vediamo il cielo di setten-
trione, minaccioso. Il verde-chiaro delle
giovani edere abbraccia i tronchi sempre
più in alto.

Martuzzi canta. E' l'ultima « canta »
che ci apre un nostalgico scenario d'autunno
tutto fremente di pioppi in aerea
festosità davanti a Bertinoro.

E Pratella canta. Gagliarde cadenze
di motivi popolari di danze.

Icilio Missiroli ha dei versi. Eccoli:

Int la timpèsta

E lèssa ch'è sia e' zil cuvert ad nuval
nigri 'd timpèsta, ch'è ton e' sbruntla cuv
arbumend da luntan e ch'è balèna:
a vegh par la mi strè e an torn indri.

Èlta la testa, donca! In mèzz e' vent
che porta za vî al ram piò tinarèli
e' vècc zòch de mi cor un tréma incora:
e' punta al su radis e un mov un pel.

Bèl essar da par sè int' la bussana
ch' la soffia d' igni cant par purtè vî!
L'anma l'è forta e a cant una sturnèla.
Basta che te, burdèla, t'am sia dri.

Te che cun al tu mann t'avress e' zil
che sta par scarvajess ad sora 'd me
e t' fé arluser e' sol; che t-sî la vosa
ch' int e' mezz de turment t'am di la vera.

E andegna avanti! A so za pr' e' sintir
scabros de mont alzè da e' mi disten,
e' timpurèli e' soffia, e' muggia, e s-cianta:
A inelz la mi bandira e a sò in camen.

A sò in camen vers a la véta in do'
ch'è sol e' sta da stè e' bon rumagnol,
ch' la al brazz ad fer e l'anma banadeta
ch' la zerca la bataja e ch' la j vò ben.

Lèssa pu che ste tèmp e' feza e' mat,
ch' e' sdluvia e ch' e' timpèsta sora d'me:
in èlt a veggh e' sol, e a sò content.
Basta che te, burdèla, t-sia cun me.

C'è una delicata sgarberia che piace.
Siamo cogli occhi a terra. La *cotica*
sullo sterile sabbione è coperta di aghi
di pini, di frustoli, di lichene e di muschio,
di ali di locuste. Un cimitero
che preparerà le culle ai semi. C'è un
odore acuto intorno. La madreselva s'è
fatta largo tra il folto ispido dei ginepri
ed ha offerto il profumo del suo
fiore.

N. d. R.



E. L. Pratelli

« La premiazione della vedova italiana », 1921

ESODO LUIGI PRATELLI nato a Lugo nel 1892, compì gli studi all'Accademia di Roma e passò alcuni anni a Parigi. Espositore giovanissimo all'inter nazionale di Roma e alla regionale di Forlì (1908). Autore delle scene originali dell'opera « L'Aviatore Dro » del cugino maestro F. B. Pratella. Dopo la guerra combattuta da buon romagnolo ha preso dimora a Milano. La sua pittura corrisponde ai postulati programmatici di quella Corporazione Nazionale delle Arti Plastiche, di cui egli è tenace sostenitore. Si propone cioè di condurre l'arte sulla via maestra della nostra tradizione connaturando dello spirito moderno gli istinti plastici peculiari della razza. Ottima tempratura d'artista associa al senso innato del colore una bella maturità di pensiero. « Nessuna assurda pretesa — egli ci scrive — di ricominciare *ex novo*, virtù questa unicamente riconosciuta all'Onnipotente Iddio. E' già molto il cercare di salire sulle basi granitiche apprestateci dai nostri grandi maestri quattrocentisti, ancor più meritevole il sapereci mantenere in piedi, somma virtù la sapienza di poter dire di là su una parola propria ».



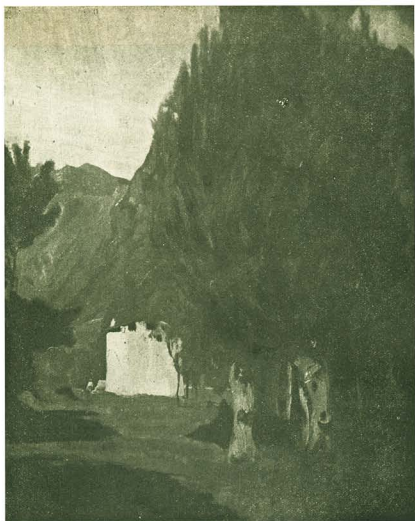
E. L. Pratelli

« Maternità », 1922



E. L. Pratelli

« Le tre amiche », 1922



E. U. Pratelli

« Mattino », 1921



« Angolo intimo », 1921



E. U. Pratelli

« Ritratto di signorina », 1922

UN MAESTRO DELL'INTAGLIO

È un anno, poco più, che si spiegava a Milano nella virilità più gagliarda, Ettore Zaccari che partito un giorno con una bisaccia ed un cuore aveva creato nella metropoli lombarda quella *Bottega d'arte* che fu una rivelazione del suo gusto d'artista. Togliamo da un appassionato medaglione dettato dall'amico suo Vicenzi questi cenni biografici:

« Ettore Zaccari era, innanzi tutto, un'anima plasmata di bontà entusiasta, che irradiava da ogni suo gesto, da ogni sua parola e suscitava le più salde simpatie. E credeva tanto nella bontà altrui da dire: « Ti assicuro che non ho mai trovato in vita mia persone cattive ». Non s'accorgeva come, il più delle volte, la gente se la rifacesse lui, a sua immagine e somiglianza.

Ed era generoso. Avrebbe voluto donare a tutti quel che loro piacesse. Agli artisti in attesa della gloria lontana e dei quattrini più lontani ancora, che gli si rivolgevano perchè li accompagnasse nelle esposizioni con le sue belle cornici, diceva di sì senza esitare, pronto ad aspettare ed anche a dimenticarsi. Finiva per dimenticare lui, quello spirito gentile, dei conti non saldati, per non pensare che l'amico avesse voluto correr via sul dover suo: ciò che gli consentiva, tranquillamente, di metter da parte il lavoro d'un cliente sicuro per accingersi, a tutt'uomo a far le cornici dell'amico, al quale l'unica cosa che non mancasse era solo la premura d'aver tutto al più presto.

Bene spesso, all'artista ch'egli sapeva

combattere ancora per la conquista del pane quotidiano — scarso — egli dava la gioia di assolvere il suo debito con qualche « studio » modesto e con dei prezzi che non arrivavano al rimborso delle spese di materiale e di mano d'opera dei compagni di lavoro.

Artista, egli amava gli artisti e l'arte con passione. Venuto dalla sua Cesena, ragazzo ancora, aveva fatto nella stagnante tradizione locale la sua carriera d'intagliatore. Ma avido d'apprendere, ansioso soprattutto di capire, aveva frequentato le scuole degli artefici dell'Accademia e i corsi della Scuola d'Arte del Castello, con-

quistando giorno per giorno la comprensione dell'arte e maturando il proposito di far dell'arte invece della volgarità intagliata o dorata o colorita. Ma, modesto com'era, temette a lungo di troppo presumere di sè, finchè si fece coraggio, e si insediò nella sua prima bottega: v'eran lui e la sua Donna — forte compagna dei suoi giorni duri, ed oggi ancora pronta ad ogni sforzo pei figli — un cassetto di banco da falegname — avuto a prestito — quattro ferruzzi, e la voglia di trovar qualche cliente, che avesse fiducia di questo scarso apparato.

Fu solo una decina d'anni fa che s'attentò di prendere quel suo labora-

torio nel caserme di via Pisacane, 32: quel grezzo ma luminoso, ma giocondo salone, ove cominciò la sua ascesa meritata. Ad Alfredo Labajani, amico dal gran cuore, spetta

il merito d'aver dato a Ettore Zaccari la fede in un suo divenire.

Il gran pubblico conosce, per averli



Ettore Zaccari



E. Zaccari

Cassapanca

visti nelle più notevoli esposizioni, le cornici e i basamenti creati dall'amico scomparso; pochi fortunati posseggono di lui arredamenti di sale da pranzo, di anticamera, di salotti, di stanze da letto, dove più salda impronta v'è del suo spirito.

Per un inconscio senso d'atavismo regionale, egli s'era innamorato del bizantino ravennate, e con fantasioso ardore s'era creato su di esso un suo stile baroccheggiante, pieno di risorse e d'effetti. Se per qualche tempo la virtuosità dell'intagliatore l'aveva trascinato a far bello col fasto d'una decorazione esuberante, poi, il senso della linea e della massa l'aveva condotto ad una sobrietà d'accenti, che esprimevano più serena e più nobile bellezza.

Il piccolo romagnolo, dal cranio lucente, con quei suoi occhi neri mobilissimi che amava dire tutto quel che gli passava dentro con tanta convinzione, sapeva anche ascoltare bene e far su quel che di buono sentisse dire. «Ti te set on lusc, come el Segantin!». Tu sei un luccio, un divoratore d'idee, come il Segantini, gli diceva un altro carissimo estinto, Vittore Grubicy, che egli tanto amò ed ascoltando il quale si sentì diventare migliore, apprendendo quello che nessun mae-

stro gli aveva mai insegnato, e divincolandosi dalle scorie dell'errore e della consuetudine non discussa.

Era giunto in questi ultimi tempi il momento in cui avrebbe potuto dare, finalmente, del suo gusto e del suo ingegno le prove più elette, ed un male terribile lo schiantò. Un tumore gli s'era annidato nel cervello, e quando se ne constatò la esistenza, chi lo assisteva con amore pari al sapere, dovette confessare l'impotenza dell'arte chirurgica a salvarlo. Per alcuni giorni, un suo stato di benessere insolito diede l'illusione che la scienza avesse errato, o che risorse ignote della natura avessero operato un miracolo. All'improvviso, sopravvenne il torpore letale e Ettore Zaccari si spense quietamente in poche ore. Il corpo che non s'era mai concessa tregua, lo spirito che non aveva

mai conosciuto riposo, si compose nella morte così. Egli che aveva sognato di dare con l'arte sua l'ambiente per il riposo degli spiriti gentili: egli che avrebbe desiderato creare, per la odierna esposizione di Monza, il mobilio «riposante» improntato d'arte accessibile alle borse più modeste per la casa del lavoratore, ebbe dal destino sol questo riposo di disfacimento ».



E. Zaccari

Tavolo



E. Zaccari

Leggio

Luigi Orsini alla « Società di cultura della sua Imola ha tenuto, la sera del 10 aprile u. s., una magnifica conferenza. Tema: « Che cos'è Poesia? ». Definita la poesia nella sua intima essenza, quale ricordo di commozione e di fantasia, ha trattato della parte storica di questa, dal *Caustico del Sole* francescano, a Giosuè Carducci; per concludere dicendo della missione squisitamente sociale della poesia: « Il poeta di domani dovrà cantare in purità di cuore e di vita le energie umane protese nel nobile sforzo della creazione e ridare la fede a chi l'ebbe perduta, dovrà cantare la famiglia ne' suoi affetti più dolci, la patria ne' suoi ideali più vasti, entro l'accordo unico e mirabile dell'amore.

Goda così il poeta la tenerezza fraterna del suo popolo, e il popolo si elevi a comprendere e a sentire come la voce di quello non sia se non risonanza della sua stessa voce, eco della sua stessa anima.

Così sarà dolce a colui che lavora deporre a quando a quando gli strumenti della sua fatica per riposare; sè confortando, nelle pause dell'opera, per udire — oltre le pareti della fucina — l'usignolo cantare ».

Imola e Iemla, voci dialettali di Imola, segneranno toponomasticamente la presenza in Romagna della civiltà Camitica, anteriore alla Giapetica. La terza persona singolare dell'imperfetto e futuro del verbo *malo* o *male* che nell'arabo volgare significa « riempire, esser pieno » suonerebbe « Iemla ».

Questa antichissima città sarebbe stata posta alla destra del fiume Santerno, di fronte a *Forum Cornelii*, fondata invece sulla sinistra da P. Cornelio Scipione Nasica verso l'anno 198 a. C.

Così afferma G. F. Cortini nel fascicolo di marzo della rivista *La Romagna*.

Su Verucchio ha pubblicato brevi cenni, per le scuole primarie di quel comune, Giuseppe Frulli nel trentesimo anniversario della morte del padre.

Di Gino Ravaioli, il pittore riminese di cui illustrammo l'opera su questa rivista, è comparso un affettuoso profilo nel *Resto del Carlino della sera* del 4 aprile u. s. Lo si chiama folk-lorista spontaneo, innamorato di soggetti d'ambiente. « Nel Ravaioli v'è sintesi di forma, stile di vita, espressione schietta e spontanea in tali soggetti che brulcano nella strada, che si espandono vigorosi sul mare o sui campi. Ed in questi il romagnolo riconosce la tradizione che dura, la produzione paesana della sua terra, e vi vede il chiasso dei colori, il barlume dell'anima natale, l'incorretta visione dell'artefice ».

In onore del prof. Luigi Babacci medico e filantropo, che fu chirurgo primario a Forlì, è stata murata una targa in bronzo nell'atrio dell'ospedale Morgagni. Il bronzo è opera ben riuscita dello scultore Bernardino Boifava. Oratore alla cerimonia inaugurale, il giorno 22 aprile u. s., è stato il prof. Luigi Silvagni.

Un indovinato cartellone è quello che il pittore Tommaso Della Volpe ha dipinto per la Terza Mostra d'Arte a Imola. Una ghirlanda dei fiori più accesi dei nostri muggenghi abbracciata in giro dai fiocchi sgargianti dei nostri buoi.

Le novelle romagnole di Adolfo Albertazzi, tradotte in francese da Antonietta Magnani, sono state pubblicate in questi giorni.

La rivista « Faenza » diretta con tanto amore e con sì bello studio da Gaetano Ballardini, festeggia il primo decennio di sua fondazione (1913-1922) pubblicando, in un voluminoso fascicolo doppio, notizie e illustrazioni di grande interesse per l'arte della ceramica internazionale. Numerose tavole fuori testo (tra cui una in tricromia) ornano la bella pubblicazione che è davvero, come scrive il suo direttore, un simbolo ed un segno d'amore per questa meraviglia d'Italia e del mondo che si chiama la maiolica italiana.

Sul misticismo di G. Pascoli pubblica uno studio Francesca Morabito edito da « Aurea l'arma ».

In « Cesena », la tanto ben riuscita rivista del Comune omonimo che pubblica il suo fascicolo di *congedo*, che noi ci auguriamo temporaneo, A. Canilli parla degli artisti romagnoli alla XIII Biennale di Venezia. Vi espongono nove artisti nostri: Guaccinanni, Moroni, Ugonia, Guerrini, Romagnoli, Salletti, Fazzini, Rambelli e Drei. A titolo di cronaca Canilli accenna alle « Vele » di Moroni, alla « Gradinata del Monticino » di Ugonia, e aggiunge: « ... chi ormai non ammira l'abilità del Drei? Chi non ama la malinconica poesia del paesaggio del Pazzini? Chi non conosce la svelta bravura del Guaccinanni? In una immensa sala occhieggiano dentro una piccola cornice i fiori del Guerrini, d'una collezione intensa. Rivedo il ritratto di una fanciulla, sul cui volto traspare una timidità dolce; si direbbe che il Salletti abbia dipinto un'anima più che una persona. Il Romagnoli, pur tanto giovane, dimostra una maturità ed una valentia non comuni anche se non esce dal convenzionalismo dei vecchi temi; pittore di buona tempera, che si accontenta di sfiorare la superficie delle cose, di accarezzare tiepidi epidermidi di fanciulle, a lui manca solo una ricerca più profonda e un più intimo senso della vita. Nella sala ingombra di statue in un angolo, modesta e ridente nella sua nudità primaverile, si drizza la piccola Susanna di sangue regale, opera del Rambelli ».

Sullo stemma di Brisighella riprodotto in tricromia nella elegante rassegna quadrimestrale *Terzo Centenario della Madonna del Monticino* pubblica uno studio Francesco Lanzoni. Nella sacrestia di S. Francesco trovasi dipinto in una parete uno stemma diviso in due parti. Da un lato v'è il bianco ariete saliente, dall'altro due leoni rampanti ad un pino. Sino ad oggi veniva considerato il primo solo ed unico stemma di Brisighella. Il Lanzoni affaccia ma non ama risolvere la questione se i leoni rampanti abbiano preceduto il capro saliente.

DELLE INIZIATIVE MUSICALI IN ROMAGNA

Delle tante cose buone e belle che la Piè ha segnato nel suo programma, credo non debba dirsi che sia l'ultima la rinascita del canto nell'animo e nel costume della nostra gente: non l'ultima pel fine a cui mira, non l'ultima pei risultati già fin da ora ottenuti. La nostra rivista mensile annovera al cominciare del suo quarto anno di vita più che una ventina di cante originali e tradizionali pubblicata, le quali hanno avuto, se non altro merito, il riconoscimento della loro vitalità per essere passate dallo stato di carta stampata a quello di musica eseguita davanti a molti dei nostri pubblici e praticamente vissuta nell'usanza popolare. L'interesse ed il favore suscitati dimostrano a sufficienza la bontà dell'iniziativa e lasciano intravedere con indubbia chiarezza il bene che se ne potrebbe ritrarre: ma occorre sia aiutata la volontà dei pochi. A molto non si può giungere se non attraverso il consenso di molti e per ottenerlo bisogna cogliere tutte le buone occasioni quando si presentano e cercarle se non si presentano. Il secondo Congresso dell'Arte in Romagna tenutosi a Faenza era a mio avviso una magnifica occasione. Perché non se ne è approfittato? O'era all'ordine del giorno una relazione sull'incremento delle iniziative musicali in Romagna: sotto questo titolo si è parlato del più e del meno e un po' di tutto e non si è detta neppure una parola su quella che può ben dirsi la più caratteristica delle manifestazioni musicali regionali avutesi fin qui, quella dei canterini romagnoli.

Perchè? Domando agli amici della

Piè, moltissimi dei quali erano partecipanti e relatori al Congresso: non ravvisano essi nell'attività dei canterini romagnoli elementi apprezzabili per l'incremento delle iniziative musicali in Romagna e pel raggiungimento di quello scopo nobilissimo che la Piè persegue con insuperata costanza... « riformare l'anima del popolo su cammini di poesia? ». Comunque possa esser giudicata l'opinione di chi fu un promotore dei canterini e compose per loro ed insegnò loro quel tanto che potè, non mancherò di esprimere la mia personale persuasione che ad avvicinare le sensibilità verso la poesia musicale, a diffondere l'interessamento per la più umana e la più comprensibile delle arti, la musica, ad indirizzare gli animi verso una mèta più ideale e più civile, a riprendere un orientamento artistico che si ispiri ad una più pura semplicità e ci liberi un poco dalle congestioni del non plus ultra dell'elucubrazione, a tutto questo abbia contribuito, e potrebbe assai più contribuire domani, la modesta attività dei canterini limitatamente alle poche possibilità materiali avute a propria disposizione. E la mia persuasione arriva anche più in là, fino a dire che può interessare piuttosto relativamente la diffusione della musica sinfonica, compresa la Beethoveniana, per la quale l'amico Comandini spezzò una buona lancia al Congresso che ho detto più sopra, se prima non si lavora ad ottenere la possibilità della comprensione per la musica in genere e non si abbozzano almeno le facoltà elementari per accedere a più alte

sensazioni; arriva fino a dire che le scuole di musica auspiccate dallo stesso Congresso potranno fare dei buoni professionisti, ma dal punto di vista della diffusione e della elevazione del senso musicale, valgono quel tanto che può valere un qualunque insegnamento arido e vuoto finchè non si prenda per punto di partenza un principio informatore e per punto di arrivo uno scopo che quell'insegnamento giustifichi. Verrà il 1927 ed il centenario Beethoveniano, verranno magari anche le sinfonie, ma io dubito assai che Beethoven possa arrivare fino a noi.

Così pure si otterranno le scuole e si ampliaranno quelle esistenti, ma non sarà con le scuole che si potrà risvegliare ed intensificare la sensibilità collettiva su larga scala. È invero singolare l'aspetto di questo problema in confronto di tutte le altre arti: in nessuna difatti è richiesto l'indispensabile elemento delle maestranze esecutrici che alla musica occorrono per estrinsecarsi anche nelle infime sue manifestazioni; e questo giustifica presso molti l'equivoco fra esecutori e musicisti, dirò ancora fra abilità tecnica e facoltà comprensiva ed espressiva, fra materia musicale ed essenza spirituale informatrice. Molti quando dicono musica intendono dire soltanto le esecuzioni di carattere più clamoroso ed appariscente che vanno per la maggiore: opere teatrali, concerti orchestrali, banda in piazza; apparati pomposi insomma più che altro; e quando dicono studio della musica intendono dire libri teorici misteriosi come l'algebra, e scervellanti, prestidigitazione al massimo grado, ginnastica polmonare vocale ed instrumentale, energia capricciosa e scapigliata, travaglioso sgobbare, diplomi: tanto che musicista viene

considerato chi in tali cose si adopera, e volentieri a lui si ricorre come a buon competente e arbitro, senza sospettare che con tanto studio egli è certamente assai meno musicista che non sarebbe stato senza e che, all'infuori della possibilità tecnica acquistata, può forse si forse no tener testa alla prima persona di buon istinto e di buon gusto che gli si metta innanzi. Ben poco, per non dir quasi nulla, si fa nelle scuole perchè uno diventi miglior musicista che già non sia; quando invece non si manifesti, attraverso l'immanicabile convenzionalismo scolastico, o l'atrofia o la deformazione di un intuito magari primitivo ma vivo e vitale e suscettibile, se ben coltivato, di un magnifico rigoglio. Ad ogni modo la questione riguarderebbe il professionismo musicale più che la necessità sentita e provata di costruire e dilatare il buon gusto comune in fatto di musica. Questo scopo non si può certo raggiungere che in minima parte coi libri e collo studio: la musica c'è sempre stata, anche prima dei libri; anzi i libri si son fatti perchè la musica c'era già: (uno qualunque può fare cento libri di musica, mentre cento libri di musica non saranno mai capaci di fare un musico solo): lo scopo di cui parlo si può raggiungere soltanto attraverso la via pratica e, nel caso nostro, con l'esercizio della funzione sensitiva ed emotiva e conseguentemente per selezione e raffinamento.

Non per nulla la musica è stata detta lingua universale, e come tale vuol essere parlata ed intesa: chi meglio questa lingua la sa parlare e chi meglio la sa intendere, quegli è miglior musicista d'ogni altro; ma non si dimentichi che la musica non parla all'intelletto, sibbene al senso

ed emana non già dalla riflessione e dalla volontà, ma dalla capacità di emozione e ancora per la via del senso si effonde e si manifesta. Ora, per tornare a bomba, non è dubbio che i canterini romagnoli si effondono e si manifestano musicalmente, come meglio possono, ed in questa funzione debbono considerarsi degli autentici musicisti e degli ottimi divulgatori: così non mi pare giustificato il silenzio che si è fatto su di loro là dove si parlava di incremento delle iniziative musicali; mentre mi parrebbe assai giustificato invece che fosse stata o che sia, (c'è sempre

tempo,) presa a cuore ed aiutata in ogni modo questa attività originale che tenendo per vie modeste e secondarie non è detto che arriverà più tardi di chi cada nei corsi principali.

Puro fiore di umanità è l'arte; per la migliore vita umana è l'arte: ogni uomo può saper coltivare il suo piccolo o grande giardino e goderne i colori e i profumi; procurare questo godimento a moltissimi vuol dire accrescerne l'intensità per ciascuno in particolare: poesia è e deve essere retaggio di tutti, non è e non può essere privilegio esclusivo per nessuno.

Cesare Martuzzi



Il cartellone di T. Della Volpe

per la Terza Mostra d'arte a Imola

■■■■■■■■■ ALLA RICERCA DELLA PATERNITA' ■■■■■■■■■

era nel *Plautus* una interessante colonnina di spunti e appunti etimologici che l'*asnel* redigeva per la curiosità dei lettori.

Crediamo non del tutto inutile riprendere sulla *Piè* quella vecchia usanza. Intanto, a proposito della parola « pupilla » ci vien fatto di fare qualche raffronto fra i vocabolari di tre popoli. Leggiamo nel *Toro*, una interessante pubblicazione bolognese: « Noi nella rapidità degli scambi verbali di rado abbiamo il tempo di avvertire il senso originale delle parole, le quali spesso chiudono in sé dei tesori.

Pensate, per esempio, all'origine della parola « pupilla », che noi usiamo a indicare il centro dell'occhio, origine che ogni bambino dai due ai quattro anni, che voi prendiate in braccio, vi potrà confermare.

Un rude *pater familias*, religioso di arvalica semplicità, palleggiando il piccolo figlio in una tregua delle sue forti opere avrà riso dell'infantile meraviglia del piccolo che scorgeva il « bimbo », il *pupillus*, nel centro dell'iride paterna. Così per i secoli dei secoli, quella parte di noi che rispecchia i cieli e le stragi, ogni bellezza e ogni orrore della vita, si chiamerà « pupilla » dal remoto grido di stupore di quel primo infante latino ».

Non diversamente il *κορη* dei greci (fanciulla, vergine) e il *bambén* o *babén* dell'*occ* dei romagnoli.

FEDERAZIONE SOCIETA' ARTISTICHE ROMAGNOLE

(ATTI DELLA SEGRETERIA PER L'ANNO 1923)

Relazione dell'arch. E. Rosetti sull'incremento delle industrie artistiche in Romagna (continuazione e fine: vedi numero precedente)

Come potrei ora tacervi che questa espressione di legittimo compiacimento fu seguita in breve dall'autorevole conferma di due giudici come Galileo Chini, il riformatore dell'arte decorativa in Italia, e come Luigi Tazzini insigne direttore artistico della manifattura Richard-Ginori, i quali, giurati entrambi alle Esposizioni Romagnole Riunite di Forlì, ebbero alte e incondizionate lodi per gli ammirabili saggi della vostra regia scuola di ceramica e per la copiosa e geniale produzione delle vostre antiche fabbriche e dei vostri individuali produttori di maioliche d'arte?

La ceramica batte quindi a Faenza una buona strada e la sua ottima scuola e le sue buone fabbriche molto innanzi si faranno nell'arduo cammino del progresso, mentre i fattori della più bella e sana rinnovazione che mai Faenza abbia intrapresa vigileranno autorevolmente per contrastare a chi la tentasse ogni esiziale deviazione.

Alle porte di Romagna un'altra laboriosa cittadina tiene alte le sue belle tradizioni ceramiche con una manifattura che eccelle nella produzione di maioliche industriali mentre vi accoppia squisite maioliche d'arte imitanti le antiche Faenze.

Alludo alla fiorente cooperativa imolese di maiolicari, di cui ha tessuto le meritate lodi nell'ultimo numero della rassegna d'illustrazione romagnola *La Più* il cav. Giulio Vio, altro appassionato cultore delle arti belle e specialmente della ceramica.

A Cesena, la città che ci offre presentemente il raro esempio di un'ammirevole concordia fra mecenati, amatori ed artisti, intesa al conseguimento di alte finatità colturali nel campo della musica, della letteratura e delle arti belle in genere, ha da poco tempo anch'essa una sua prima bottega di maioliche d'arte; voluta dal prof. Malmerendi e continuata da tutta una famiglia di artisti faentini.

A Forlì, che ha pure ottime e copiose produzioni di maioliche industriali, alcuni esimi e fervorosi dilettanti di ceramiche artistiche attendono già da qualche tempo che la disponibilità di locali convenienti li metta in grado di passare dal dilettantismo ai ruoli professionali.

Non saprei citare altre sedi o altri produttori romagnoli oltre i ricordati; la schiera non è numerosa ma valorosa in compenso, ed io spero che questo Congresso esprima l'augurio che si compia al più presto l'integrazione della industria ceramica romagnola, espandendosi da Faenza nelle altre città della nostra piccola regione ch'ebbero pure in quest'arte riflessi di gloria nell'aureo periodo della rinascenza italiana.

Questo breve capitolo sulle ceramiche potrebbe esser chiuso, se non dovessi rammaricarmi di aver assistito in questi ultimi tempi all'esaurimento di un ramo della ceramica del più alto interesse per l'edilizia: quello delle terre cotte ornamentali, illogicamente sopraffatto dal più facile mezzo di ornamentazione delle fabbriche ottenuto col cemento gettato.

Spettava a Imola il primato delle terre cotte.

Oculatamente prescelte e ricalcate sui deliziosi elementi decorativi delle costruzioni del rinascimento, del 400 in particolar modo, (costruzioni che s'incontrano a dovizia non solo a Bologna ma più o meno in tutte le nostre città di Romagna), rammodernate talvolta con senso d'arte squisito da plasticatori maestri e ricavate con tecnica esperta da una materia prima di rara bellezza; questo materiale decorativo, cavato qui dal fuoco (come in ogni luogo dove non sono naturali case montane) poteva ben considerarsi intimamente romagnolo.

Esso ci era esibito in tempi non lontani, meglio che altrove, da alcune ri-

nomate fornaci imolesi. Di una di esse, quella che più largamente ci offriva le perfezioni plastiche delle sue rosse cornici, dei suoi fregi, delle sue transenne, ho visto non è molto l'alto comignolo privo del suo pennacchio di fumo, orfano della grande costruzione che nelle sue fauci aveva accolta e restituita tanta dovizia di materiali ed ho saputa e constatata la iniqua dispersione dei modelli, delle forme e degli ultimi esemplari che avrebbero costituito un ottimo corredo per qualche volenteroso successore.

Accanto agli ornati in cemento, che in Romagna ci furono in primo luogo offerti, a Cesena da un abile maestranza diretta dal Belletti, a Rimini dal Fabbrì ed a Ravenna da un abilissimo cementista di cui mi sfugge il nome; poscia più diffusamente da numerosi laboratori, potevano ben sopravvivere i laterizi ornamentali, ed io ho ragione di sperare che industriali oculati ne riprendano al più presto la fabbricazione con sani criteri di tecnica e d'arte, anche a costo di qualche primo inevitabile sacrificio pecuniario.

Ed ora, o signori, mano ai ferri, ma non temete, egregi congressisti: i ferri ornamentali.

Alla prosapia dei Matteucci da Faenza, a mastro Serafino Pasi, faentino anch'egli, il saluto deferente e cordiale ad un tempo di chi non è primo a proclamare la loro eccellenza nel piegare il ferro ai voleri dell'arte.

Perchè, mi domando, non vi sono, oltre Faenza, cinque altre contrade di Romagna che in qualche remoto angolo accolgono altrettante misteriose fucine, dove questi maghi del ferro simili al Vulcano antico o al nano Alberico del mito germanico, si reclinano alternamente per cinque dei sei giorni della settimana consacrati al lavoro ad apprendere ai giovani ferrai di Romagna i segreti dell'arte rude che strappa al fuoco finezze insuperabili quando non genera espressioni di forza?

Mi domando ancora perchè dalla sua nativa Ravenna, che ogni giorno rompe con più alte voci di vita nuova i silenzi delle sue chiese bizantine e delle arche di Braccioforte, Sante Minguzzi abbia esulato a Bologna privando la

Romagna dell'arte sua fatta soprattutto di squisiti tralci ingemmati di bocciuoli e ricchi di corolle alle quali manca soltanto il profumo che la natura fiorita non può cedere al ferro?

Ignoro se altri in Romagna nell'arte, più che nel mestiere, del fabbro-ferraio possa gareggiare con la triade dei maestri che ho qui ricordati; mi sono però note la intelligenza, la fibra e la volontà di artigiani che quando fossero pazientemente iniziati, vigilati e sorretti da abili artisti, non sdegnosi di spezzare il pane dell'arte loro nelle umili officine, acquisterebbero ben presto diritto di colleganza coi Matteucci veri maestri col Pasi e con lo stesso cavaliere Minguzzi.

Questi giovani artigiani (appartengono essi alla officina del fabbro o del falegname) che non ebbero la sorte di varcare la soglia di una scuola industriale o di arte applicata, dove però non sempre la brevità dei corsi riesce a maturare buoni artieri, io mi permetto di raccomandarli agli artisti qui presenti, ricordando loro che proclamarsi amici dell'arte significa dover esserlo anche degli artigiani, gregari umili ma necessari della grande milizia del lavoro.

E passiamo agli artefici di una più docile materia: il legno.

Faentini, ancora una volta doverosamente m'inchino. In questo campo non emergete soltanto per la eleganza e la eccellente struttura dei vostri mobili di lusso; le vostre stesse maestranze di lavoratori del legno sono esemplarmente organizzate; basti un esempio solo: la ebanisteria Casalini ha condizioni d'ambiente così perfette da doversi queste ritenere il coefficiente che maggiormente influisce sulla perfezione del lavoro prodotto.

Gli ebanisti di altre regioni d'Italia, dei quali dovette sostenere la concorrenza, specialmente nei mercati locali, contrappongono alla vostra produzione qualche rara volta più ricca ed elegante, per quanto meno corretta e a dir vero troppo fastosa; ma non vi è certo chi vi superi nella tecnica impeccabile; e poichè un bel mobile dev'essere anche un buon mobile, questo si ottiene a Faenza come in nessun

altro luogo e si può affermare che qui non vi sia fabbrica o laboratorio per quanto modesti, che si esima dal seguire questa tradizionale diligenza.

A Forlì manca la vera e propria industria ebanistica; vi sono stati però e vi sarebbero ottimi elementi nella maestranza dei falegnami e vi è plétora di macchinario per la lavorazione del legno, le quali cose consentirebbero a molte officine di produrre mobilio comune e di lusso, solo che si affidassero alla dirigenza di artisti provetti.

A Cesena il Valzania segue proficuamente l'esempio di Faenza curando l'eleganza e la buona costruzione dei suoi mobili che rivelano sempre, senza eccezione, il gusto corretto del produttore e attestano lo scrupolo con cui sono eseguiti.

Rimini non ha, che io mi sappia, grandi laboratori di ebanisteria, ma in compenso vanta qualche artefice solitario, falegname e scultore ad un tempo, dedito alla imitazione dei mobili antichi e fra questi pochi uno ne conosco, il Pascucci, abilissimo, al quale manca di presentarsi nel costume dell'epoca a lato dei suoi canterani e delle sue cassapanche, per essere scambiato, egli e i suoi mobili, come una sopravvivenza dei bei giorni della rinascenza italiana.

A Ravenna, dalla quale noi di Forlì siamo, sto per dire, allontanati dalla velocità del preistorico tramvai che tutti conoscete, non mi consta che abbia preso sviluppo l'industria del mobilio; vi erano però in altri tempi ottimi ebanisti, e vi saranno ancora, ai quali molto gioverebbe per impiantare nuove fabbriche, lo spirito iniziatore delle classi abbienti, che a Ravenna non sono solamente inclinate al grande commercio, ma sono altresì ben disposte alle buone imprese industriali; senza contare che le industrie artistiche troverebbero nell'insegnamento di carattere professionale (che da tempo ha integrato quello strettamente artistico), dell'unico Istituto di Belle Arti di Romagna, il primo necessario alimento culturale.

Aggiungete ai nomi ed alle cose che interessano l'arte del mobile, come necessario complemento, i nomi e la pro-

duzione di qualche valoroso solitario della scultura in legno, prendendo, a caso, il Marocci a Faenza, il Turci a Forlì, il Bazzocchi a Bertinoro e il Lotti a Cesena.

Con un'ultima duplice inclusione realizzate infine quanto basta per consolidare, dirò così, l'attivo del bilancio industriale della nostra regione e ricordate i maestri e i maggiorenti delle arti grafiche in Romagna che rispondono ai nomi di Paolo Galeati, di Edoardo Dal Pozzo e di Licinio Cappelli e con essi tutta la schiera degli esimi professionisti che nel campo dell'arte fotografica tengono alto il buon nome della nostra regione.

La rassegna delle industrie artistiche di maggior polso, per quanto affrettatamente compiuta, finisce col nome di un artista che quello degli altri avrebbe ben potuto precedere, col nome di Giovanni Marchesi ravennate di nascita, forlivese di adozione, per aver egli magistralmente ripetute nel marmo e sofuse di nuova vita, le perfezioni plastiche ornamentali di quel glorioso rinascimento, che culmina nel 500 per rimanere nei secoli faro luminoso, acceso dal genio e dalla cultura italiana.

Altre industrie rimangono, le minori, che non interessano meno, per quanto esercitate in piccoli laboratori e fra le pareti domestiche; con mezzi sovente inadeguati ma con fervore esemplare.

Dovrei perciò parlarvi e tesservi le migliori lodi dei cuoi dorati colorati e bulinati della signora Clara Violani Gibertini di Forlì, dei suoi cofani, delle sue poltrone delle svariate foggie dei suoi cuscini e di quant'altro esce dalle mani gentili di questa signora che alla nuova passione ha consacrati i suoi mezzi e un poco sacrificato l'innato amore per la musica di cui è cultrice eccellente.

Di essa, che ha lasciato ormai la tastiera pel bulino, parlerei con meritata deferenza, se dello splendore dei suoi cuoi non avesse già scritto con rara competenza e forbito linguaggio il pittore imolese Rezio Buscaroli nella rivista d'arte applicata che s'intitola *L'Artista Moderno*.

Dovrei sciogliere un inno alla perfezione dei cuoi sbalzati e colorati della

signora Guglielmina Bazzocchi Barsanti di Cesena, instancabile nel consacrare ogni ora lasciatale dalle cure famigliari a quest'arte che meriterebbe di trovare ovunque cultrici appassionate, tenaci e valorose come è la signora Bazzocchi.

Dovrei segnalare a questo Congresso le autentiche benemerenze della signora Annita Sangiorgi riminese, per tutto quanto ci è derivato dalla sua scuola-laboratorio femminile d'arte applicata, e formulare l'augurio che questo patrimonio rimanga ben custodito da chi fu chiamato a sostituire la egregia signora e che a sua volta chiamerà instancabilmente a raccolta le giovani donne riminesi perchè nel culto per l'arte e pel lavoro trovino la più dolce e la più nobile missione della vita.

Anche dovrei includere un cenno di commosso compiacimento per le geniali iniziative precorritrici di alcune dame romagnole che hanno dato per esse tempo, intelletto e denaro; iniziative che si concretano, ad esempio, in una scuola-laboratorio di merletti e ricami a Cocolia, in un'altra di tessuti stampati e ricamati alla foggia paesana a Savignano, auspice Antonello Moroni; e non tacere dei perfetti lavori dello stesso genere che le suore di Galeata producono nella quiete silente del loro chiostro e che noi abbiamo ammirati all'Esposizione di Forlì, dov'erano anche le seriche coperte damascate uscenti dai superstiti Jacquard di una già fiorente industria tessile forlivese, retaggio famigliare di Fanny Tarlazzi che vi si consacrò più per amore di tradizione che per utile adeguato. E ponete accanto alla Tarlazzi le Figlie Lauretane che qui a Faenza perseverano con abnegazione, pari alla bravura, per mantenere in vita quest'arte tessile che ben altra fortuna meriterebbe nella nostra regione, dove gli agricoltori ritraggono invidiabile profitto dalla coltura della canepa e del baco da seta.

Ma tutto ciò che si è ricordato è ancor poco, ben altro possono e devono produrre le genti del nostro lavoro e specialmente la donna romagnola per elevare maggiormente, fuori del campo di più aristocratiche culture, la propria statura intellettuale e morale.

Ed è perciò che rivolgiamo soprattutto alle signore di Romagna il nostro incitamento.

Troppo si attardano le nostre dame in opere di carità, il più delle volte inadeguate ai grandi bisogni; seguano esse piuttosto l'esempio di qualcuna di loro che ha già provato intime e non attese soddisfazioni maternamente ammannendo l'altrui lavoro.

S'intendano, si associno, mettano in comunione i loro mezzi e il loro intelletto per iniziare ovunque, e a preferenza nei paesetti e nelle borgate, laboratori di tessuti paesani, di ricami e di tutte quelle piccole industrie che, aggregate dall'arte e caratterizzate dallo spirito regionale, saranno per le donne di Romagna sorgente sicura di guadagno, fonte purissima d'intimo compiacimento.

E questo facciano ricordando e sperimentando come l'arte sollevi lo spirito, e come il lavoro, mentre rasserena lo spirito, sia quello che validamente solleva ogni piccola e grande miseria.

Ed ora, benchè mi accorga di avere molto meno mantenuto del poco che io avevo a me stesso promesso, faccio punto.

Integrate voi, o egregi Amici dell'Arte, qui convenuti a famigliare più che a solenne Congresso, con una discussione obbiettiva e serena, il concetto informatore di questa mia breve relazione; indicate le mete, consigliate le strade e dite anche qualcosa su quanto ho taciuto, per tema di essere indotto a troppo personali considerazioni; parlate un poco della condizione assai triste di quell'arte, antica quanto le più antiche civiltà, che diede nel passato edifici insigni anche alla Romagna, nell'èvo bizantino, nel Rinascimento, al tempo dell'agghindato barocco e del rigido neo-classico e auguratele che qui risorga, guida e madre delle industrie artistiche.

E augurate e auguriamoci insieme che i nostri campanili di Romagna, simboli di orgoglio paesano, rimangano saldi e diritti nelle loro solide basi, per vedersi l'un l'altro nei secoli e per scambiarsi ogni giorno, mentre il bel sole d'Italia ne bacia le vette, un saluto fraterno.

Arch. Emilio Rosetti

F.^{SE} LVZZATO
& C. BOLOGNA
Fabbrica di
Corredi da Sposa
L
L
L



APERITIVO TONICO



AMARO MONTENEGRO

PREMIATA DISTILLERIA
COBIANCHI STANISLAO

BOLOGNA



RICOSTITUENTE

.....
ESPORTAZIONE
MONDIALE
.....



CREMA ALL'OVO